

N°4 - Anno VIII - Aprile 2021

L'Italia, l'Uomo l'Ambiente

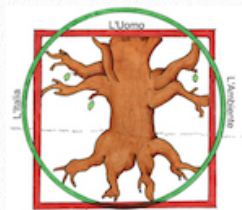


L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



Pro Natura Firenze

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno VIII N° 4, Aprile 2021

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale
- Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@yahoo.it - Coordinatore: Alberto Pestelli -
alp.pestelli@gmail.com

Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli - Sito internet - www.italiauomoambiente.it

Logo IUA: Martha Pestelli - Impaginazione: Alberto Pestelli

In questo numero

Hanno collaborato in questo numero

Gianni Marucelli

Alessio Genovese

Gabriele Antonacci

Laura Lucchesi

Mariangela Corrieri

Maria Paola Romagnino

Alberto Pestelli

Immagine di copertina a
cura di Gabriele Antonacci

pagina 3

Editoriale - di Gianni Marucelli

pagina 5

Pillole di meteorologia: Le previsioni di Aprile 2021- di Alessio Genovese

pagina 8

Le navi antiche di Pisa - di Gabriele Antonacci

pagina 14

C'era una volta un giardino - di Laura Lucchesi

pagina 22

**Parco nazionale dell'arcipelago Toscano: Fermate lo sterminio dei
Mufloni - di Mariangela Corrieri**

pagina 28

Quando il Nobel è donna - di Maria Paola Romagnino

pagina 37

Lo scatto del mese - a cura di Alberto Pestelli

1

Editoriale

a cura di

Gianni Marucelli



Seconda Pasqua di pandemia e di sofferenza.

Non si tratta solo dei morti, dei gravissimi danni all'economia, dei sacrifici imposti ai singoli e alle famiglie, dell'incerta situazione scolastico-educativa dei ragazzi.

Ma del dissolvimento di un fitto tessuto sociale costituito da rapporti amicali, da gruppi spontanei, da associazioni d'ogni genere che aveva in più di settanta anni assunto funzioni vicarie rispetto all'organizzazione statale.

Se sia stata una peculiarità tutta italiana qualcuno lo afferma; io non ne sono affatto sicuro. Però il risultato non cambia; se la spinta al solidarismo resiste, essa è dovuta al retaggio religioso insito nella nostra educazione e a quello, meno evidente ma tuttavia concreto, di più di un secolo di lotte operaie, politiche, sindacali.

Ormai siamo giunti all' "ognun per sé e Dio per tutti" che sembra contrassegnare questa prima fase della campagna vaccinale, caratterizzata da una corsa, talora vergognosa, a rimediare una dose senza aspettare il proprio turno; ed è tanto più grave il fatto che in molti casi a spingere e organizzare l'assalto alla diligenza siano organizzazioni di categoria, talora dietro il paravento delle amministrazioni regionali.

Non mi faccio scrupolo dunque di esplicitare un concetto che ho sempre difeso: scuola, difesa e salute pubblica sono tre settori che vanno ricondotti esclusivamente al governo centrale. Tanto più in un tempo emergenziale quale quello che stiamo vivendo.

Detto questo, vi lascio alla lettura di questo numero de "L'Italia, l'uomo, l'ambiente", organo di un'associazione che ha sempre dato, senza mai ricevere niente né dalla Stato né da qualunque altra amministrazione.

Il che, almeno, ci lascia liberi di esprimere - vivaddio – le nostre opinioni in piena libertà.

2

Pillole di meteorologia

a cura di

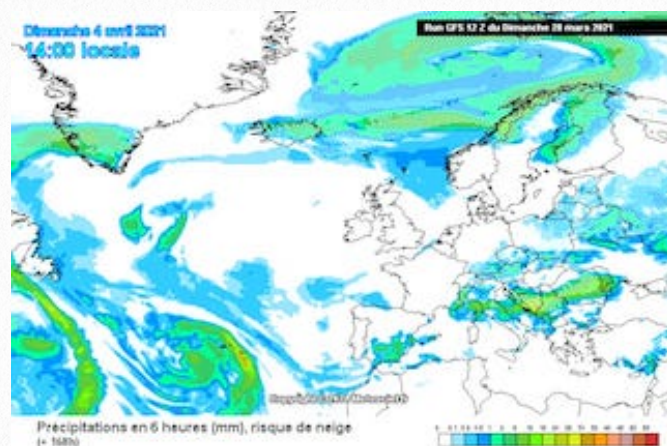
Alessio Genovese

**LE PREVISIONI DEL MESE
DI APRILE 2021**



Gentili lettori, con il primo aprile ha inizio, in meteorologia, il secondo mese della primavera ed in base a quello che è possibile riscontrare ad oggi non dovrebbe trattarsi di un “pesce di aprile”. Ovvero, l'ultimo colpo di coda dell'inverno, almeno in area mediterranea, dovrebbe essere stato quello che ha coinvolto soprattutto il centro-sud nella seconda metà di marzo. Allo stesso tempo però, almeno al centro-nord della penisola, non si intravedono ancora, direi fortunatamente, le prime ondate di caldo africane. In queste regioni il tempo dovrebbe mantenersi fedele al periodo stagionale rimanendo molto variabile per lo meno fin verso la metà del mese. Non è escluso che una tardiva ondata di freddo possa colpire, a ridosso delle festività pasquali, la Francia e la penisola iberica determinando invece in casa nostra una parziale rimonta di aria calda a colpire soprattutto il sud del paese, con una perturbazione a coinvolgere buona parte del centro-nord. In effetti quest'anno potrebbe avverarsi il famoso detto: “le Palme al sole e pioggia sulle uova”. A dire il vero, dopo un 28 aprile con il sole e temperature gradevoli un può dappertutto, non è ancora chiaro dove potrebbero colpire maggiormente le precipitazioni, ma ad ogni modo appare quasi certo che il giorno di Pasqua al centro-nord il tempo non sia stabile come avvenuto invece alle Palme. Di seguito vi riportiamo la cartina delle pre-

cipitazioni previste per il giorno di Pasqua dal modello fisico-matematico statunitense GFS



Tale previsione è stata emessa la domenica delle Palme e pertanto è suscettibile di modifiche anche significative, ad ogni modo appare molto probabile che il tempo possa risultare assai variabile, se non perturbato, dal venerdì pasquale fino a quasi tutta la settimana successiva. Dal momento che, viste le norme sanitarie previste su tutto il territorio nazionale che impediranno le consuete gite fuori porta di pasquetta, il disagio arrecato dalle piogge sarà minimo, direi di cogliere favorevolmente le eventuali precipitazioni, che di certo non fanno mai male in vista della stagione estiva. A tale riguardo, pur senza voler azzardare previsioni a così lungo periodo, non è da escludere che almeno la prima parte estiva pos-

sa essere in parte simile a quella del 2020, senza ondate di calore prolungate e con possibilità di precipitazioni più o meno frequenti. Questo perché, ad oggi, il definitivo dissolvimento del vortice polare sembra poter avvenire piuttosto tardi e non prima della fine di aprile, primi di maggio. Ciò potrebbe avere come conseguenza quella di ritrovarci a giugno, ed anche ai primi di luglio, con diverse perturbazioni a spasso per il vecchio continente prima della definitiva stabilizzazione del tempo. Ma di questo avremo modo di riparlare più avanti. Intanto, riassumendo le previsioni per aprile, dopo i primi 2/3 giorni piuttosto stabili e caldi è lecito attenderci tempo variabile ed a tratti instabile su buona parte del centro-nord, con temperature nella media del periodo. Al sud invece dovrebbe proseguire tempo stabile e caldo. In seguito, dopo la metà del mese, potrebbero ritornare giornate più stabili e calde su tutta la penisola, in vista del definitivo dissolvimento del vortice polare che ad oggi sta viaggiando ancora piuttosto forte e compatto. Buona Pasqua a tutti i lettori.

Alessio Genovese

3

Le navi antiche di Pisa

a cura di

Gabriele Antonacci



Il Museo delle Navi Antiche di Pisa raccoglie in modo straordinario quanto rinvenuto in uno dei più importanti cantieri archeologici europei degli ultimi trenta anni. Evidenzia l'intimo collegamento tra le civiltà del Mediterraneo e la Toscana, e si propone come uno dei luoghi culturali da cui far ripartire un nuovo modello di turismo dell'epoca post-COVID, che vada alla ricerca delle nostre origini e della nostra storia.

§

Il viaggio alla scoperta delle Navi Antiche di Pisa inizia da quello che è probabilmente il centro della Toscana, il Battistero di San Giovanni a Firenze dove, su una parete esterna possiamo ammirare un bassorilievo, un tempo parte di un sarcofago di epoca romana, che rappresenta la produzione del vino e il commercio navale: testimonianza normalmente ignorata nell'abbaglio delle meraviglie del luogo, ma di grande importanza storica rappresentando plasticamente gli scambi commerciali del tempo.

La Toscana è uno dei luoghi più straordinari da un punto di vista archeologico, e non finirà mai di stupirci; i ritrovamenti nella zona di San Rossore a Pisa mettono in evidenza la fitta trama commerciale che un tempo collegava città, cam-



Firenze, Battistero di San Giovanni, bassorilievo di sarcofago di epoca romana con rappresentazione della produzione del vino e del commercio navale (Antonacci, 2016)

pagne, centri industriali. Le relazioni si estendevano dai porti toscani ramificandosi in tutto il Mediterraneo: ad esempio le lapidi in greco in Santa Felicita e il culto di Santa Reparata a Firenze, martire di Cesarea del III secolo, testimoniano come la colonia di Florentia fosse un centro strettamente collegato con la Siria. I materiali scambiati erano innumerevoli. Dalla Tuscia partivano, a esempio, le anfore Empolitane, le terre sigillate di Arezzo, i marmi lunensi, tutti i prodotti della campagna, i minerali dell'isola d'Elba e delle Colline Metallifere. Dal Medio Oriente arrivavano i marmi preziosi che si riescono a esempio a scorgere nella chiesa fiorentina di San Miniato, e innumerevoli prodotti di ogni tipo entravano in competizione con i prodotti locali: la globalizzazione non è certo un'invenzione moderna, e probabilmente sulle mense di Florentia arrivavano aromi orientali, olio egiziano, frutta spagnola e pesce fresco dalla costa. Non dimentichiamo che l'Arno era un'importante via fluviale. Chi si recava a Roma senz'altro nella buona stagione poteva privilegiare la via fluviale e marittima, più rapida delle vie

Copertina articolo

Ricostruzione della nave "Alkedo" (foto gentilmente concessa dal Museo delle Navi Antiche di Pisa)



Il cantiere di scavo delle Navi Antiche di Pisa nei pressi della stazione di San Rossore (Antonacci, 2015)

interne. A Florentia c'era il porto terminale destinazione di molte merci scaricate nel Sinus Pisanus, il vasto golfo che un tempo esisteva tra Livorno e Pisa dove era presente un importante sistema portuale capace di accogliere le navi onerarie: una superficie paragonabile al Mar Piccolo di Taranto, per dare un'idea. Il relitto trovato a Madrague de Giens, Francia (I sec. a.C.) è esempio della grandezza delle imbarcazioni che entravano in questi porti: misurava in origine 40 m di lunghezza, con portata di 400 t, capace di portare 7000-10000 anfore. Ma quali tracce sono state trovate nella città della Torre di questa imponente via commerciale?

Nel dicembre del 1998 le Ferrovie dello Stato avevano iniziato in un'area prossima alla stazione di San Rossore i lavori per un edificio destinato ad importanti impianti tecnologici destinati al controllo del traffico ferroviario.

Durante le fasi di prospezione vennero ritrovati dei reperti, che portarono al fermo dei lavori e all'ingresso in campo degli archeologi. L'edificio ferroviario verrà successivamente realizzato in altra zona, quanto era stato rinvenuto era troppo importante.

Nave dopo nave, anfora dopo anfora il sito ha offerto i resti, ben conservati, di decine di imbarcazioni e del loro preziosissimo carico, che è stato catalogato e conservato in migliaia di casse. Il lavoro non è stato semplice, l'area era un pantano, ma sono state trovate soluzioni per estrarre e salvare gli scafi: quanto trovato è una delle più grandi scoperte archeologiche del XX secolo, e le ricerche sono state eseguite con le tecnologie di recupero più raffinate.



Il marinaio e il cane presso il cantiere di scavo Navi Antiche di Pisa (Antonacci, 2015)

Ho avuto modo di visitare il cantiere di scavo nella primavera del 2015, insieme con la mia famiglia, partecipando a una visita guidata predisposta dalla cooperativa incaricata di organizzare le visite a molti siti delle Toscana: con loro avevo già visto i magazzini del museo archeologico di Firenze e gli scavi del teatro romano sotto il palazzo della Signoria, apprezzando l'alto livello delle spiegazioni e una buona logistica. Anche a Pisa la guida era un'archeologa professionista, che aveva partecipato agli scavi

e che forniva le esperienze di chi veramente aveva vissuto la storia della scoperta sul campo. Quanto si dispiegò davanti ai miei occhi mi lasciò quasi senza parole: a pochi passi da Piazza dei Miracoli c'era la meraviglia di una grande scoperta archeologica che materializzava davanti ai miei occhi tutta la vita dei commercianti mediterranei, di cui vi propongo alcune foto. In quel periodo era stata fatta una prima esposizione dei reperti, utilizzando spazi espositivi provvisori nell'area prossima agli scavi: per quanto preliminare, aveva una sua grande efficacia, in quanto vicino agli scavi e al lavoro degli archeologi.

Tutto un mondo si dispiegava nelle vetrine e negli spazi espositivi: anfore di tutti i tipi, accessori delle navi, il sacco di sesterzi del terzo secolo ritrovato nella cassa del comandante, con impresse le immagini degli imperatori del terzo secolo quali Eliogabalo, Severo Alessandro, Gordiano, Filippo, Treboniano Gallo e, reperto



La nave Alkedo, in fase avanzata di restauro durante l'allestimento del Museo delle Navi Antiche di Pisa negli Arsenali Medicee di Pisa (Antonacci, 2017)

straordinario, lo scheletro di un marinaio accanto ai resti del proprio cane, testimonianza dell'amicizia tra un uomo e un cane che morirono insieme, non sappiamo in quali tragiche circostanze, duemila anni fa. L'attività degli archeologi con le loro tecnologie all'avanguardia, ha permesso di recuperare scafi e reperti in condizioni di estrema difficoltà.

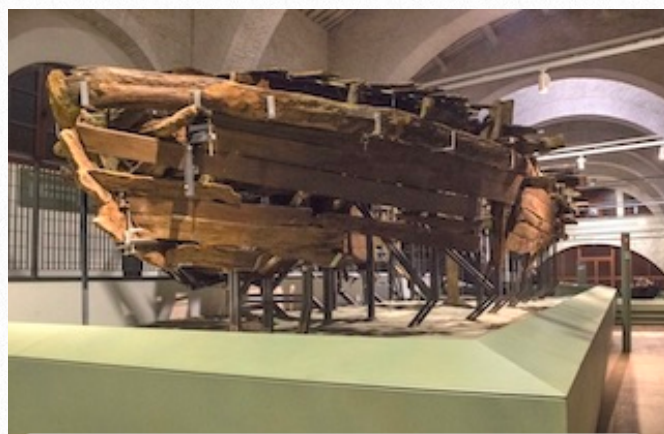
Nel dicembre 2017 ho avuto modo di partecipare a una visita guidata al cantiere del nuovo Museo delle Navi Antiche di Pisa, allora in corso di allestimento nello storico edificio degli Arsenali Medicee sul Lungarno Ranieri Simonelli dove tutte le imbarcazioni erano state spostate. La città di Pisa ha trovato una straordinaria soluzione per la sistemazione delle Navi antiche: gli antichi Arsenali Medicee, voluti da Cosimo I nella prima metà del XVI secolo e progettati da Bernardo Buontalenti. Qui un tempo si costruivano le navi della flotta Medicea, e parte della



L'Alkedo nell'attuale allestimento museale (foto gentilmente concessa dal Museo delle Navi Antiche di Pisa)

flotta che ha combattuto a Lepanto è stata realizzata qui. Nel tempo la struttura perse di importanza, al crescere di analogo impianto ubicato a Livorno. Nel periodo dei Lorena il vasto edificio diventò la scuderia del reggimento dei Dragoni e rimase destinato a scuderie fino alla seconda metà del XX secolo. Successivamente rimase inutilizzato. Quale migliore collocazione per le navi romane restaurate? Davanti al visitatore si dispiegano al termine del lungo lavoro di recupero, manifestando integralmente il loro fascino e le loro particolarità tecnologiche.

Non si può che rimanere ammirati di fronte all'Alkedo, nave da guerra riutilizzata da un ricco patrizio per le sue gite e viaggi: è forse l'unica nave dell'antichità di cui conosciamo il nome, riscontrato su un'iscrizione di un legno. Il suo nome è tradotto come "Gabbiano"⁽⁴⁾; il mio amico Gianni Marucelli, direttore della rivista "l'Italia l'Uomo l'Ambiente", propone "Alcedo" o "Martin Pescatore". Accanto alla nave in fase di restauro finale la sua riproduzione, col simbolo dell'occhio caratteristico di questa tipologia di navi. Se l'Alkedo è stata recuperata quasi integralmente, non così si può dire della grande nave oneraria "A" le cui parti sono state recuperate per circa la metà: le restanti parti sono sotto la linea ferroviaria, in una posizione che le rendono irrecuperabili. La nave portava migliaia di anfore, come tutte le grandi navi da trasporto dell'antichità. L'allestimento museale propone la configurazione del sito al momento



La Nave "D", adibita al trasporto di sabbia (foto gentilmente concessa dal Museo delle Navi Antiche di Pisa)

del ritrovamento, comprensivo del grande sbarramento metallico che delimitava l'area di scavo rispetto alla ferrovia.

Ci sono varie altre navi proposte. La grande imbarcazione fluviale "D" destinata al trasporto della sabbia; la barca asimmetrica attrezzata per il pilotaggio da un solo lato come le gondole veneziane; il traghetto adatto ai fondali bassi.

Qui fermo la mia rapida descrizione, invitando tutti voi a fare un viaggio a Pisa per visitare questo sito, inaugurato il 16 giugno 2019, vero museo archeologico della città, in cui vengono spiegate le relazioni tra Pisa, il porto e i suoi fiumi, l'Arno e l'Auser, l'antico Serchio che qui un tempo arrivava.

E, se la vista delle navi vi renderà concretamente presente l'importanza delle relazioni commerciali esistenti tra questa terra e tutte le coste del Mediterraneo, dovete sapere che



Una grande ancora (foto gentilmente concessa dal Museo delle Navi Antiche di Pisa)

l'area degli scavi archeologici adiacente agli Arsenali Repubblicani – prossima all'Arsenale Mediceo dove si trova il Museo - è stata dedicata al Prof. Khaled al-Assad, il grande testimone dell'archeologia siriana direttore degli scavi di Palmira ucciso dall'Isis. L'intitolazione è avvenuta il 17 ottobre 2015 dal Presidente Sergio Mattarella e dal Sindaco di Pisa Marco Filippeschi, durante la cerimonia di inaugurazione degli Arsenali Repubblicani restaurati. La memoria del Prof. Khaled al-Assad, in prossimità al Museo delle Navi Antiche di Pisa, è un'ineguagliabile testimonianza della relazione spirituale esistente tra le terre toscane e la Siria.

Per chiudere questo mio sintetico articolo desidero ringraziare il Museo delle Navi Antiche di Pisa per la concessione dell'autorizzazione alla pubblicazione delle foto.

Firenze, 16 marzo 2021
Gabriele Antonacci

È vietato riutilizzare tutte le immagini riprodotte al di fuori della presente pubblicazione

Per informazioni sugli scavi e sul museo consiglio di visitare il sito <https://www.navidipisa.it> e la rivista GRADUS direttamente scaricabile dal sito con innumerevoli temi archeologici; inoltre suggerisco alcuni articoli, con numerosi approfondimenti sull'argomento.

1. Andrea Camilli, Fabio Fiesoli, Fabrizio Gennai, "Il Centro di Restauro del Legno Bagnato di Pisa", GRADUS, 2013
2. Andrea Camilli "Il Cimitero delle navi. Perché tante navi in quel posto?" in "Pisa. Un viaggio nel mare dell'antichità", Milano 2006
3. Andrea Camilli, Elisabetta Setari "Il Museo delle Navi Antiche di Pisa", in "Pisa allo Specchio. I Musei e le Collezioni Pisane", 2012
4. Andrea Camilli, Elisabetta Setari "Le navi Antiche di Pisa – Guida Archeologica"; Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana e Mondadori Electa S.p.A., 2005
5. Giulia Boetto, "imbarcazioni da carico e il commercio marittimo in epoca romana" su <https://web.rgzm.de/>

Nota del coordinatore

A causa di mancanza di spazio si rimanda all'articolo "Le navi antiche di Pisa" presente sul sito della rivista la visione dell'intera galleria fotografica dell'autore del brano.

4

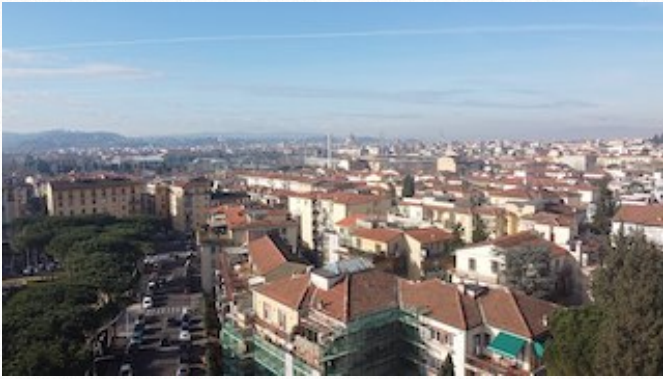
C'era una volta un giardino

a cura di

Laura Lucchesi



Firenze, villa Arrivabene



Firenze, Veduta aerea del quartiere di Campo di Marte

Nel popolato quartiere fiorentino di san Salvi - tra via Gioberti, via Ammirato e piazza Alberti - si trova villa Arrivabene, sede del comunale Quartiere 2.

Il forte incremento edilizio degli anni del Secondo dopoguerra non rende facile la comprensione delle vicende storiche che si sono avvicendate e stratificate in questa zona, così come anche in molte altre parti della città, e in particolare in questo edificio, che presenta ancora rilevanti segni del suo illustre passato, ma che, alla stregua di un'aiuola spartitraffico, è assediato quotidianamente da un via vai continuo in transito su queste strade di intenso scorrimento.

La saturazione edilizia e le profonde trasformazioni urbanistiche, iniziate già verso metà Ottocento, tra cui la costruzione della strada ferrata Aretina e il raddrizzamento del corso dell'Affrico, hanno completamente alterato l'assetto del luogo e hanno annullato la percezione di una vasta proprie-

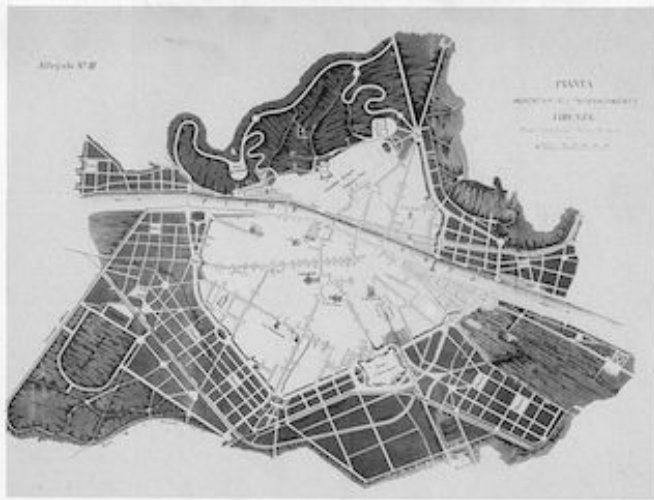
tà, di cui non rimane che una porzione, identificabile appunto nel fabbricato chiamato villa Arrivabene dal nome degli ultimi proprietari, ma che una volta era detto villa Il Giardino.

Già tra l'XI e il XII secolo doveva esistere una struttura a carattere difensivo-residenziale, la cui collocazione strategica, trovandosi appena fuori della cinta muraria ed essendo dislocata lungo l'importante percorso di collegamento con la Valdisevie e l'alto Valdarno, ne faceva una vera e propria testa di ponte all'attraversamento del torrente Affrico.

Successivamente, con i cambiamenti della viabilità, che portarono nel corso del Duecento a modifiche sostanziali delle principali vie di comunicazione, la via Aretina per Pontassieve fu tra quelle che persero parte della loro precedente rilevanza.

Così il complesso fortificato, decadendo come avamposto militare, a causa della conquista di Fiesole da parte dei fiorentini, e trovandosi su un percorso viario minore, si trasformò molto probabilmente in proprietà rurale, sorte che toccò a tanti altri edifici posti nelle campagne dei dintorni di Firenze.

La torre, ancora inglobata nell'odierna costruzione, divenne verosimilmente una del-



Pianta indicativa dell'ingrandimento di Firenze (Piano regolatore primo progetto) (1).
Da: *Sul lavoro per l'ingrandimento di Firenze - Relazione di Giuseppe Poggi (1854-1877)*, Barbera,
Firenze, 1882.

Progetto Poggi per l'ingrandimento di Firenze,
1877

le numerose case torri che sorgevano disseminate nella campagna, espressione della nuova classe di piccoli proprietari.

A testimonianza del fenomeno di trasformazione del paesaggio, che investì la campagna e il contado fiorentino tra il Trecento e il Quattrocento, oltre alla nota Pianta della Catena, sono significative le parole di Goro Dati: “di fuori alle mura della città sono bellissimi orti e giardini con abitazioni di casamenti e palagi spessi che pare il contado tutta una città, che a pigliare tutte le belle ville, cioè i palazzi dei cittadini che sono intorno a Firenze le dieci miglia, si farebbe due altre Firenze”.

Seguirono poi ampliamenti, modifiche, adattamenti fino a quando il complesso di costruzioni, sorto intorno al nucleo centra-

le della torre, venne ad assumere la configurazione tipica della dimora signorile di campagna, la ‘casa da signore’.

Situata presso l'antico monastero vallombrosano di San Salvi, la villa detta al ponte all'Affrico nella descrizione del notaio ser Niccolò di ser Antonio Rovai, fu acquistata nel 1503 come residenza di campagna da Giovanvittorio di Tommaso Soderini di antica e illustre famiglia, investito di varie cariche nella Repubblica di Firenze e più volte ambasciatore.

Fra il 1543 e il 1551 e ancora in anni successivi, la proprietà si accrebbe con l'acquisizione di vari appezzamenti di terra, confinanti con i poderi già in possesso della villa, venendo così ad ampliarne l'estensione fin verso l'odierno Campo di Marte.

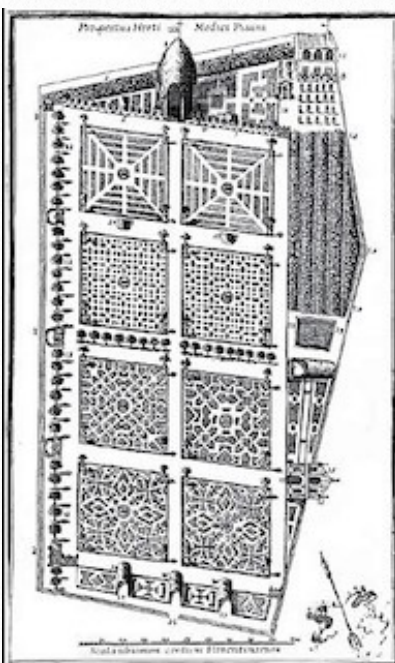
Questi beni pervennero per successione, intorno agli anni Sessanta del Cinquecento, a Giovanvittorio Soderini, dottore in leg-



Pianta detta della Catena, Firenze, Palazzo Vecchio

ge e filosofia presso l'università di Bologna, all'epoca all'avanguardia negli studi botanici, e membro dell'Accademia fiorentina.

Uomo dalla cultura enciclopedica, ebbe probabilmente in questa eredità paterna l'occasione per indirizzare i suoi interessi che spaziavano dalla poesia allo studio della lingua volgare, dall'architettura (con particolare attenzione all'edilizia rurale) all'agronomia, dalla zoologia alla botanica.



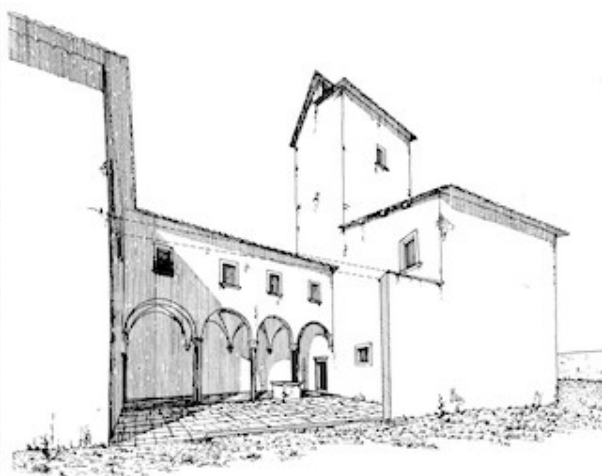
Pianta dell'Orto botanico di Pisa

In questo luogo nacque una sorta di laboratorio per la ricerca delle essenze vegetali e trovarono applicazione alcune concezioni architettoniche, volte a instaurare un rapporto ideale tra l'edificio e la natura circostante.

La dimora di Soderini divenne presto rinomata per l'accorta distribuzione degli ambienti, basata sulla sua buona conoscenza della trattatistica che, in campo architettonico, lo aveva preceduto (Vitruvio, Alberti,

Palladio, Serlio) e di quella a lui più contemporanea, dedicata all'edificazione delle ville di campagna (Bartolomeo Taegio e Anton Francesco Doni).

Negli anni Ottanta del secolo scorso, alcuni interventi di restauro conservativo dell'edificio hanno messo in luce porzioni di colonne e ampie tracce di una grande loggia che, citata anche nell'atto di vendita del 1503, doveva collocarsi a sud, occupando buona parte del fronte della casa, da dove si apriva il giardino che rese celebre la località, denominata infatti "l'orto de' Soderini" e più tardi "il Giardino", toponimo che si è mantenuto fino a tutto l'Ottocento.

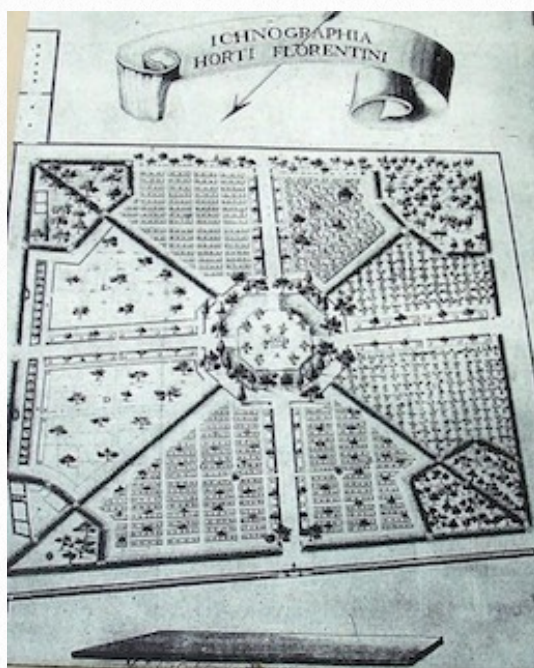


Ricostruzione del cortile interno della villa nel XV-XVI secolo
Disegno di Stefano Bertocci
(Autorizzato alla pubblicazione dall'autore)

La diffusione di testi di agricoltura e la realizzazione di raffinate illustrazioni scientifiche si andò sempre più ad incrementare a partire dalla metà del Cinquecento. Si intensificarono le sperimentazioni e le ricerche di nuove specie in campagne vicine o in terre lontane. La fondazione nel 1543 e nel 1545 degli orti botanici di Pisa e di Firenze fu la logica conseguenza di questo straordinario fervore rivolto alla coltivazione e allo studio complessivo delle piante.

Gli scritti di Soderini, rimasti a lungo inediti, sono un interessante compendio delle conoscenze naturalistiche del suo tempo, basate sia sulla conoscenza dell'agronomia classica (Teofrasto, Plinio), che sull'osservazione diretta dell'ambiente a lui familiare. Trattano della coltivazione delle piante, delle modalità di produzione del vino, dei sistemi di irrigazione, delle macchine per i giochi d'acqua e delle erbe officinali.

Sappiamo che Giovanvittorio aveva appreso i metodi di coltivazione in uso in paesi italiani, come la Liguria, la Lombardia e l'Emilia, visitati al seguito del granduca



Pianta del Giardino de' Semplici di Firenze

Francesco I de' Medici, e che conosceva piante ed erbe provenienti dall'Inghilterra e dalla Polonia.

Nel trattato *Della coltura degli orti e giardini* sono oltre trecento le essenze vegetali che lui descrive con minuziosa accuratezza da attento osservatore. Di ciascuna di queste vengono amorevolmente indicate le caratteristiche sia medica-

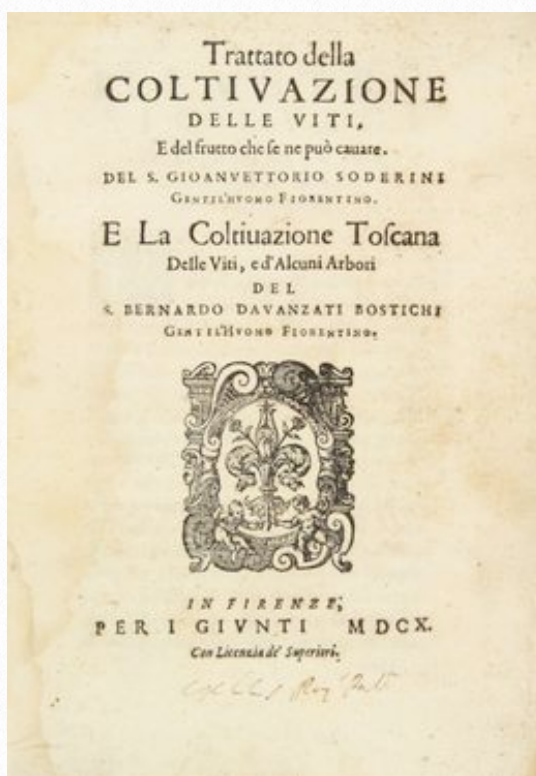
mentose che botaniche, oltre all'idonea procedura di coltivazione, innesto o trapianto. Con la raccomandazione di tenere sempre ben presenti le peculiarità dei paesi di provenienza, al fine di piantarle "nei luoghi che sian più conformi di ombra e di sito alla qualità dell'esser loro [...] ed alla luna d'ottobre in luogo conforme al loro paese porle".

Le entità menzionate appartengono in massima parte alla flora italiana; qualche specie esotica proviene da altri paesi, come un tipo di papavero spumeo di cui afferma di avere una pianta nel suo "semplicista alla porta alla Croce di Fiorenza".

Tutte le caratteristiche proprie del giardino rinascimentale si trovano nelle sue descrizioni: la suddivisione in luoghi coltivati e luoghi 'selvaggi', la composizione degli orti in riquadri definiti, i bossi tagliati a figure secondo i precetti dell'antica arte topiaria, la presenza di statue e di vasi, gli scherzi d'acqua, il labirinto, la forma delle aiuole (quadrate o circolari), che sottintendeva sottili relazioni simboliche, religiose o astrologiche.

Le sue opere ci forniscono dunque gli strumenti per ricostruire in maniera attendibile l'aspetto di questo rinomato giardino, che immaginiamo dovesse svilupparsi e comporsi (assieme al semplicista) intorno alla villa secondo regole precise, pur tuttavia coniugate con la sua personale conoscenza del mondo vegetale, con la curiosità e con la passione per la sperimentazione scientifica propria del suo tempo.

Ma era soprattutto l'acqua "l'anima delle ville, dei giardini e degli orti (...) e naturale o artificiale in abbondanza conviene aver-



Trattato della coltivazione delle viti

ne", come più volte ribadisce.

Una grande macchina, che serviva per il sollevamento dell'acqua, esisteva negli anni Cinquanta del Novecento, prima che le demolizioni si abbattessero su gran parte del complesso. Ritenuta opera di Leonardo, gli abitanti più anziani della zona ancora la ricordano.

Questo imponente argano, mosso da forza motrice animale tramite la rota-

zione di un bindolo, doveva trasmettere con appositi ingranaggi il moto a cinghie dotate di cassette di raccolta dell'acqua presa dal torrente Affrico, per essere poi depositata in una conserva e quindi convogliata a tutto il giardino. Nel trattato Degli arbori lo stesso Soderini descrive una macchina simile a questa.

Esistevano altri punti di raccolta delle acque sparsi per la grande proprietà dove erano disposte le case coloniche e organizzate le diverse coltivazioni. I poderi, forse caratterizzati da una coltura promiscua, do-

vevano essere coltivati a vigneti conviventi con l'olivo e con alberi da frutto.

Nel 1588, Giovanvittorio fu condannato a morte dal granduca Ferdinando I a causa di una lettera in cui aveva espresso considerazioni critiche nei confronti della condotta licenziosa di Francesco I con Bianca Cappello, deceduti in circostanze misteriose. La pena gli fu poi commutata nella carcerazione nei sotterranei di Volterra e dopo quattro anni gli fu concesso l'esilio nella villa di Cedri, fattoria del volterrano di proprietà del cugino Luigi Alamanni il giovane, dove morì nel 1597.

Questo territorio divenne il suo secondo laboratorio, dedicato allo studio degli organismi vegetali, delle piante da frutto, della vite e ai metodi di allevamento degli animali domestici. In questi anni scrisse i suoi trattati che, pubblicati molti anni dopo la morte, guadagnarono un posto di rilievo nell'Accademia della Crusca per l'elegante scorrevolezza della lingua.

L'intera proprietà fu acquistata nel 1615 dai marchesi Bourbon del Monte santa Maria, che mantennero e ampliarono lo splendido giardino, adattandolo al gusto e alla moda dell'epoca. Ma questa è un'altra storia.

Bibliografia.:

S. Bertocci, L. Lucchesi, Villa Arrivabene, Edizioni della Meridiana, Firenze, 2001

https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanvittorio-soderini_%28Dizionario-Biografico%29/



Della coltura degli orti e giardini

Crediti

1.

Firenze, villa Arrivabene

<http://curiositadifirenze.blogspot.com/2020/04/villa-arrivabene.html>

2.
Firenze, Veduta aerea del quartiere di Campo di Marte
https://it.wikipedia.org/wiki/Quartiere_2_di_Firenze#/media/File:CLBK0069.JPG
Autore Matteo Bessi
3.
Progetto Poggi per l'ingrandimento di Firenze, 1877
https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Poggi_progetto_1877.JPG
4.
Pianta detta della Catena, Firenze, Palazzo Vecchio
https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Firenze,_pianta_della_catena.jpg
5.
Ricostruzione del cortile interno della villa nel XV-XVI secolo
Disegno di Stefano Bertocci
(Autorizzato alla pubblicazione dall'autore)
6.
Pianta dell'Orto botanico di Pisa
https://it.wikipedia.org/wiki/Orto_botanico_di_Pisa#/media/File:Pianta_del_giardino_dei_semplici.jpg
7.
Pianta del Giardino de' Semplici di Firenze
https://it.wikipedia.org/wiki/Giardino_dei_Semplici
8.
Della coltura degli orti e giardini
Della cultura degli orti e giardini trattato : Soderini, Giovanni Vittore, 1526-1596 or 1597 : Free Download, Borrow, and Streaming : Internet Archive
9.
Trattato della coltivazione delle viti
<https://www.gonnelli.it/it/asta-0013/soderini-giovanni-vittorio-trattato-della-colt.asp>

5

PARCO NAZIONALE DELL'ARCIPELAGO TOSCANO

Fermate lo sterminio dei mufloni

a cura di

Mariangela Corrieri



Qualche tempo fa, una discutibilissima decisione della presidenza del Parco ha decretato l'eradicazione di questi splendidi animali. Ecco perché è giusto opporvisi.

Sappiamo che sull'Isola del Giglio con il progetto Life LetsGoGiglio avviato dal Parco dell'Arcipelago Toscano (dal 2019 al 31.12.2023) e, prima ancora, sull'Isola d'Elba, ha avuto inizio l'eradicazione dei mufloni (vecchi, giovani, cuccioli, madri, maschi, femmine gravide...), in quanto la specie è considerata aliena, invasiva, esotica, alloctona...

Dopo lo sterminio, ad oggi nell'Isola del Giglio sono rimasti 25-40 esemplari. Mentre per i 500 mufloni dell'Isola d'Elba la condanna a morte è già stata pronunciata.

L'eradicazione viene deliberata con indiscussa convinzione, dal presidente del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano, dall'Università di Firenze Dipartimento di Biologia e da NEMO Nature and Environment Management Operators un ente esperto in progetti e metodi.

Gli enti di cui sopra si appellano al Regolamento UE n. 1143/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio del 22.10.2014:

(http://www.pescariCreativa.org/docs/eu/regolamento_ue_1143_2014_ias_it.pdf)

e al Decreto 19 gennaio 2015 Elenco delle specie alloctone escluse dalle previsioni dell'articolo 2, comma 2-bis, della legge n. 157/1992, del Ministero dell'Ambiente:

(http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/biodiversita/dim_07_02_2015_specie_alloctone.pdf)

Tale elenco del Ministero, esclude il muflone sardo - sottospecie italiana di *Ovis (orientalis) musimon* Gmelin 1774 - dalle specie alloctone considerandolo parautoctono in quanto introdotto in Italia dall'oriente prima del 1500. Se il muflone sardo è parautoctono perché non deve esserlo quello elbano e quello giligiese (e tutti gli altri toscani) che provengono dalla Sardegna per introduzione negli anni '70 a scopo venatorio? Perché deve pagare il muflone innocente per l'ignoranza, l'arroganza, la violenza e lo strapotere degli uomini? Se i mufloni dell'Arcipelago Toscano provengono dalla Sardegna, sono parautoctoni come i loro parenti sardi ed è assurdo che vengano invece considerati alloctoni o peggio invasivi.

Inoltre, anche se (art. 2 comma 2 del decreto 19 gennaio 2015):

Lo status di parautoctonia non esclude la possibilità di attuare interventi di controllo o eradicazione locale di tali specie e popolazioni, in particolare in ambienti insulari dove tali interventi possono determinare risultati positivi per



la conservazione della diversità biologica originaria, tali eventuali interventi di controllo delle specie parautoctone andranno condotti ai sensi dell'art. 19 della legge 11 febbraio 1992, n.157 (ovvero con l'uso di metodi ecologici).

Perché se l'art. 18 comma c) della legge 157/92 vieta la caccia al muflone in Sardegna, dove è protetto a seguito della drastica riduzione dovuta al bracconaggio e all'impatto della pastorizia, non la vieta a quello dell'Arcipelago Toscano che proviene dalla Sardegna?

Sappiamo che la condizione delle specie animali nel nostro Paese oscilla nel tempo secondo le tendenze, gli interessi e le fantasie. Esempi ne sono il piccione (*Columba livia*) che è stato considerato specie domestica e poi selvatica rientrando di volta in volta sotto la giurisdizione di leggi diverse. Come la nutria (*Myocastor coypus*) considerata con grande fantasia: selvatica, protetta, alloctona, naturalizzata, nociva, invasiva. Quindi, prima protetta, ora da eradicare. Ani-

mali introdotti dall'uomo, per l'interesse dell'uomo, nelle nostre città e territori.

Come dichiarato più volte dagli organi del Parco, sono principalmente tre le motivazioni che spingono all'eradicazione del muflone: danni all'agricoltura, alla biodiversità, alla sicurezza stradale. Ma anche le pressioni degli agricoltori, degli albergatori e, diciamo noi, dei cacciatori in costante deliquio.

Danni all'agricoltura.

Per i danni all'agricoltura (abbiamo anche letto "di invasione ai giardini privati": ma i mufloni non mangiano fiori!) si rimanda alla relazione dei ricercatori del Dipartimento di Biologia Vegetale dell'Università di Firenze del 2 luglio 2009, inserita nei Quaderni dell'Accademia dei Georgofili. Tale studio stabilisce che il muflone è molto selettivo e la sua predilezione per la vegetazione legnosa (*Ruscus aculeatus*, pungitopo e *Ilex aquifolium*, agrifoglio), fa di loro uno strumento dal valore incalcolabile per la conservazione di macchie e boschi:

(vedi file:///C:/Users/Angela/AppData/Local/Temp/Guidi%20et%20al_2009-1.pdf
e <http://www.georgofili.it/Media?c=965919f6-4c1a-4cd9-97a2-af96b664d5df>)

Ancora: "sull'Isola d'Elba si è potuto descrivere un trend stagionale dei danni che riflette la disponibilità di risorse e si sono evidenziati degli

Hot Spots (punti caldi) di danno che per i mufloni si mantengono bassi in tutte le aree di studio. E' caratteristica dei mufloni instaurare una sorta di equilibrio con le risorse alimentari. Infatti il danno è sempre molto basso e uniformemente distribuito come se tendessero a minimizzare il disturbo distribuendolo il più possibile sul territorio". Quindi se il comportamento del muflone vale per l'Isola d'Elba dove erano in 500, vale anche per l'Isola del Giglio dove ne restano sparute decine.

Si rimanda anche allo studio sviluppato da Sterna nel 2006, con la supervisione scientifica di Silvano Toso per la Regione Emilia Romagna, nel quale si dichiara che *"la maggior parte degli autori sia concorde nell'escludere pesanti responsabilità del muflone nel causare danni alle attività agricole"* nonché *"scarsa rilevanza dei danni provocati alle colture agricole e forestali conseguente alla rusticità della specie"*.

Nel periodo 2010-2018 per i mufloni non sono stati liquidati danni all'agricoltura dalla Regione Toscana:

<https://www.regione.toscana.it/documents/10180/16490560/2+assessore+CONFERENZA+REGIONALE+CACCIA+28-29+GIUGNO+2019.pdf/79a51df4-119f-48cb-b429-9b9bd999ebfa>

Incidenti stradali

Gli incidenti stradali? Secondo le statistiche, la maggior parte degli incidenti stradali avviene tra due o più veicoli (74,5%), quindi incolpare gli animali è ridicolo visto che in tutto il nostro Paese si contano circa 172.183 incidenti stradali nel 2019 e in Toscana 15.525.

Nel 2018 i mufloni in Toscana sono stati calcolati in 737, i caprioli in 184.578 e i cinghiali in 121.952.

https://www.consiglio.regione.toscana.it/upload/COCCOINA/documenti/nota%20informativa%2040_pub.pdf

Gli incidente con mufloni in Toscana tra il 2001 e il 2008 sono stati 3 sempre secondo uno studio della Regione. Per la sicurezza degli automobilisti la Regione Toscana finanzia alcuni progetti che prevedono speciali prismi che riflettono la luce dei fari, allarmi visivi, ultrasuoni, corridoi ecologici... ottime alternative alla caccia come dichiara il direttore di Confagricoltura Toscana.

Nessun incidente stradale è stato causato dai mufloni dal 2012 al 2017.

Danni alla biodiversità

I danni alla biodiversità? Quale biodiversità? Il muflone non è concorrente con i cervidi, non occupa nicchie ecologiche di altri animali, può



solo competere con i camosci che però, nell'Arcipelago Toscano non sono di casa. E' preda di lupi, volpi, cani randagi (stimati 1 milione in Italia e di cui nessuno si preoccupa anche se si ibridano con i lupi danneggiando sì la biodiversità). Per quanto riguarda la flora si rimanda ai già citati documenti.

Si parla di biodiversità e si dimentica di considerare che la caccia, molto attiva in Toscana, né protegge né incrementa la biodiversità, non protegge il territorio, non risana i boschi, al contrario. Il rapporto pubblicato dall'ONU nel maggio 2019 parla di un milione di specie a rischio di estinzione a causa dell'impatto umano, più che in ogni altro periodo della nostra storia. Un'offensiva senza precedenti.

Il Living Planet Report dicembre 2016 del WWF, stima il tasso di declino per gli animali terrestri del 38%, per quelli marini del 36% e per gli animali di acqua dolce dell'81%. Il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali

dichiara: "E' l'uomo la principale minaccia alla biodiversità. Il tasso di estinzione è stimato in circa una specie all'anno ma l'antropizzazione degli ambienti, la deforestazione e la pratica agricola delle monocolture determinano un tasso annuale diecimila volte superiore. Quando una specie scompare l'equilibrio che lega strettamente l'ecosistema, viene alterato". Possono i pochi mufloni fare tutto ciò?

Premesse queste osservazioni, tentiamo di portare alla luce ciò che dicono le leggi e i regolamenti.

Regolamento UE:

<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32014R1143>

Art. 12 - 1. Ciascuno Stato membro può istituire un elenco nazionale delle specie esotiche invasive di rilevanza nazionale. A tali specie esotiche invasive gli stati membri possono applicare, se del caso e nel loro territorio, misure come quelle previste dagli art. 7, 8 da 13 a 17, 19 e 20. Tali misure devono essere compatibili con il TFUE e notificate alla Commissione conformemente al diritto dell'Unione. 2. Gli Stati membri comunicano alla Commissione e agli altri Stati membri le specie che essi considerano esotiche invasive di rilevanza nazionale e le misure applicate conformemente al paragrafo 1. Art. 18- Deroghe all'obbligo di eradicazione

rapida. 1. Gli Stati membri possono decidere, sulla base di solide prove scientifiche ed entro due mesi dal rilevamento di una specie esotica invasiva di cui all'articolo 16, di non applicare le misure di eradicazione qualora sia soddisfatta almeno una delle seguenti condizioni: b) da un'analisi costi benefici basata sui dati a disposizione emerge con ragionevole certezza che i costi, nel lungo periodo, siano estremamente alti e sproporzionati rispetto a benefici dell'eradicazione; c) non sono disponibili metodi di eradicazione oppure sono disponibili ma producono effetti negativi molto gravi sulla salute umana, sull'ambiente o su altre specie.

Art. 19 Misure di gestione - comma 1,2,3,4,5.

Regolamento di esecuzione (UE) 2016/1141 della Commissione del 13 luglio 2016

<https://www.certifico.com/component/attachments/download/3601>

adotta un elenco delle specie esotiche invasive di rilevanza unionale in applicazione del Regolamento UE n. 1143/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio. Punto 2. Sulla base delle prove scientifiche disponibili e delle valutazioni dei rischi effettuate a norma dell'art. 5 paragrafo 1 del regolamento UE n. 1143/2014 la Commissione ha concluso che tutti i criteri di cui all'art. 4 paragrafo 3 del medesimo regolamento sono soddisfatti per le seguenti specie esotiche invasive (vengono elencate le specie e

tra queste non c'è il muflone). Forse perché non è alloctono?

<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX%3A32016R1141&from=EN>

Infine, perché eradicare, ovvero uccidere i mufloni dell'Arcipelago Toscano, un parco naturale che rappresenta una zona protetta creata dall'interazione tra l'essere umano e la natura?

In conclusione, leggendo il bianco e il nero, le contraddizioni e le fantasie, le assenze e i pugni sul tavolo sorge naturale una domanda a risposta multipla: quanti sono i mufloni dell'Arcipelago, quali sono i danni documentati, quanti gli incidenti stradali provocati e quali specie dell'ecosistema (animali e vegetali) hanno subito distruzione o invasione della propria nicchia ecologica?

A queste domande abbiamo già risposto.

6

Quando il Nobel è donna

a cura di

Maria Paola Romagnino



“Il cielo sembrava il mare. Il vento era mio fratello”

(Grazia Deledda)

È da Nuoro che il premio Nobel Grazia Deledda, puntando sulle sue forze, sulla sua forte identità e talento, varca i confini di un'Isola per congiungersi ad altre culture attraverso la cultura.

Le si riconosce il coraggio di affrontare ciò che è distante e sconosciuto, attraverso enormi difficoltà, pur di riuscire a comunicare un mondo personale e identitario ad altri mondi e sentirsi in contatto con essi. Una sfida riuscita che partendo dal cuore della Barbagia trova motivi di crescita e rinascita per se stessa e per le sue radici originarie. E' così che Grazia Deledda colloca Nuoro e la Sardegna in una dimensione futura di maggior apertura culturale.

Nacque il 28 settembre 1871 da famiglia benestante. Il padre Giovanni Antonio Deledda, agiato possidente, si occupava di agricoltura e carbone, pur avendo studiato Legge. Inoltre, avendo una tipografia, fondò una rivista e scriveva poesie, fu sindaco di Nuoro nel 1892. Il suo credo cattolico intransigente influi pesantemente sull'educazione dei figli. Grazia era la quinta di sette figli. La madre fu Francesca Cambosu, vent'anni più giovane del marito, di indole taciturna e poco espansiva. Grazia visse l'ostilità del suo ambiente familiare e paesano, verso la donna che si dedicava alla vita intellettuale. Nella Nuoro di

quel periodo la donna lavorava in casa e si dedicava alla raccolta del grano e alla lavorazione del pane, prodotto in gran quantità, che dalle prime ore del giorno richiedeva un'intera giornata di lavoro sino alle prime ore del giorno successivo.

Tutto il quotidiano si svolgeva nella casa patriarcale, il cui centro era una grande cucina, il punto più abitato della casa. Dal cortile arrivavano pastori, viandanti servitori che venivano accolti e ospitati. Da questi incontri familiari nascevano racconti, storie che Grazia fissava nella memoria e nell'animo. Da questi momenti realmente vissuti prenderanno vita miti e leggende di un mondo commisto di religione e magia, le sue radici, il suo mondo di appartenenza da cui si manifesterà una saggezza profonda nonostante la mancanza di cultura scolastica. Problemi familiari vissuti nell'adolescenza favoriranno la formazione di un temperamento contemplativo e di un processo di interiorizzazione della cultura nuorese di allora, carica di fermenti sociali di rivolta. L'amore genuino verso la sua isola trasparirà ancor di più nelle puntate di "Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna" sulla Rivista delle "Tradizioni popolari italiane" diretta da Angelo de Gubernatis tra il 1891 e il 1896. Ruggero Bonghi nel 1895 accompagnerà con una prefazione il suo romanzo "Anime oneste". Sempre nel 1896 il suo romanzo "La via del male" fu recensito positivamente da Luigi Capuana. D.H. Lawrence scrisse la prefazione e tradusse in inglese il suo testo "La Madre".

Studierà il folklore isolano in tutto ciò che ha di positivo e descriverà riti, feste, tutto ciò che è tradizione popolare. Studierà la lingua italiana e prenderà lezioni di latino e di francese.

Di contro agli atteggiamenti critici di alcuni filoni letterari, seppe emergere fieramente verso la celebrità: la sua penna, come un fiume in piena, diede vita a innumerevoli opere, divenendo Grazia, esempio di Donna-scrittrice autodidatta con la sola quarta elementare; fu come Terra feconda, contro lo stesso pregiudizio dei suoi tempi. In “Cosima”, il suo romanzo autobiografico, rivela tutto il suo travaglio personale, familiare e sociale. Criticata da familiari e dalla stessa società nuorese limitata e conservatrice scriverà:

“tutto il paese mormorò contro di me; si disse che ero male avviata, mi si scrissero lettere anonime, mi si perseguì in tutti i modi... per lungo tempo io scrissi di nascosto”.

Dalla finestra della sua camera “vedeva il verde dell’orto, il grigio e l’azzurro dei monti”. Dentro il suo sguardo un paesaggio forte che sarà espresso nella sua scrittura con un pensiero superiore, formatosi a contatto di quella civiltà pastorale il cui sapere è un sapere lontano che non si trova sui testi scolastici e in nessun libro. È religione è comunità è vita in continua trasformazione e allo stesso tempo tramandata oralmente e contiene passioni che si uniformano a tutto il paesaggio... aria... nuvole... vento... dalle vallate al monte un'unica dimensione morale. Canta la Sardegna e



poi Barbagia e Baronia e desidera la poesia, sogna un mondo diverso, altri interlocutori, sogna di poter cantare la Sardegna oltre il mare. E proprio per questo, la sua comunità la penalizza e non accetta questo genere di trasgressione.

Eppure, oltre questa rudezza barbaricina così punitiva e maschilista, c'è qualcosa di più alto in questa comunità forgiata di gentilezza e di bellezza: è la poesia orale, la poesia popolare tramandata, la cultura nuorese. Le stagioni scorrono attorno alle colpe e alle passioni umane, dentro la bellezza della natura e la spietata realtà, dentro la roccia, dentro la macchia contorta, dentro il vento.

I suoi romanzi principali: Anime oneste (1895); La via del male (1896) ; Il vecchio della montagna (1900) ; Dopo il divorzio (1902); Elias Portolu (1903) ; Cenere (1904) ; Amori moderni (1907) ; L'Edera (1908) ; Colombi e sparvieri (1912) ; Canne al vento (1913) ; L'incendio nel-

l'uliveto (1917) ; La madre (1920) ; Il Paese del vento (1931) ; Cosima (1936).

Racconti sardi (1894).

Scrisse ancora altri romanzi minori e numerose Novelle.

Nel 1900 sposa Palmiro Modesani, conosciuto a Cagliari, e dopo qualche mese si stabilisce a Roma, la sua missione di raccontare la Sardegna al mondo continuerà, perché solo allontanandosi dall'Isola ciò potrà essere compiuto pienamente. A Roma nasceranno i suoi due figli: Sardus e Franz, e starà a Roma trent'anni portando con sé il filo rosso che la congiunge a Nuoro e alla sua Terra, protagonisti di tutte le sue opere.

Nel 1926 l'Accademia svedese le conferisce il premio Nobel per la letteratura.

“Canne al vento” è il romanzo della sua vittoria che la rese celebre.

Schuck, membro dell'Accademia svedese, seppe dare apprezzamenti notevoli su tutta la sua opera: “Voglio sottolineare prima di tutto che Grazia Deledda ha un merito indiscutibile che nella storia della letteratura italiana ha un posto speciale; ha scoperto e presentato una terra nuova nella letteratura. Ha scoperto la Sardegna. E come pittrice della sua natura ella è del tutto insuperabile. Questa natura, il gioco delle luci durante le diverse ore del giorno, il mutare delle stagioni, tutto questo è reso con una concretezza di cui ho trovato

pochi eguali. Altrettanto poetiche sono le sue immagini della popolazione, le descrizioni delle processioni religiose, dei mercati, delle funzioni nelle chiese dei villaggi e sulle alture, e così via. E i tipi che ci vengono incontro nei suoi romanzi sono vivi e ci danno l'impressione di una verità incontrovertibile.”

La Commissione la scelse in base a questa motivazione: “per la sua potenza di scrittrice sostenuta da un alto ideale, che ritrae in forme plastiche la vita quale è nella sua appartata isola natale, e che con profondità e con calore tratta problemi di genere e interesse umano”

“Canne al vento” è ambientato a Galtelli: è il suo romanzo più famoso con la descrizione del Monte Tuttavista e le rovine del Castello di Pontes.

“Il sole obliquo fa scintillare tutta la pianura; ogni giunco ha un filo d'argento, da ogni cespuglio di euforbia sale un grido d'uccello; ed ecco il cono verde e bianco del Monte di Galte solcato da ombre e da strisce di sole, e ai suoi piedi il paese che pare composto dei soli ruderi dell'antica città romana”.





“Ecco a un tratto la valle aprirsi e sulla cima a picco d’una collina simile a un enorme cumulo di ruderi, apparire le rovine del Castello: da una muraglia nera una finestra azzurra vuota come l’occhio stesso del passato guarda il panorama melanconico roseo di sole nascente, la pianura ondulata con le macchie grigie delle sabbie e le macchie giallognole dei giuncheti, la vena verdastra del fiume, i paesetti bianchi col campanile in mezzo come il pistillo nel fiore, i monticoli sopra i paesetti e in fondo la nuvola color oro delle montagne Nuoresi.”

Il Monte Tuttavista domina il paese di Galtelli con i suoi 806 metri e il biancore del calcare, sovrastando anche la piana del fiume Cedrino. Le tante specie floristiche e faunistiche lo rendono un monte “abitato” e di notevole interesse e valore naturalistico. Grazia Deledda fu ospitata a casa delle zie, le dame Pintor. Qui trasse ispirazione per il romanzo, nel quale descrive con cura la casa che la ospita e le dame. Nello stesso romanzo descrive anche la Chiesa di S.Pietro situata in periferia del paese. Una chiesa dell’XI sec., ex

cattedrale, impreziosita da affreschi secondo la tradizione bizantina. In questa Chiesa, nel romanzo, viene descritto Efis, il servo fedele, in preghiera di espiazione.

“Efis scese, staccò una piccola violaciocca rosea tenendola fra le dita intrecciate sulla schiena si diresse alla Basilica. Il silenzio e la frescura del Monte incombente regnavano attorno: solo il gorgheggio delle cingallegre in mezzo ai rovi animava il luogo, accompagnando la preghiera monotona delle donne raccolte nella chiesa. Efis entrò in punta di piedi, con la violaciocca fra le dita, e si inginocchiò dietro la colonna del pulpito... la preghiera aveva una risonanza lenta e monotona che pareva vibrasse lontano, al di là del tempo: la messa era per un trigesimo e un panno nero a frange d’oro copriva la balaustrata dell’altare; il prete bianco e nero si volgeva lentamente con le mani sollevate. Con due raggi di luce che gli danzavano attorno e parevano emanati dalla sua testa di profeta.”

Efis diventa protagonista massimo del romanzo *Canne al vento*, lui convinto di aver contribuito alla morte del padre padrone delle dame, passerà il resto della sua vita a proteggere e prendersi cura di loro andate in miseria, per espiare la sua colpa. E nel destino che infierisce sulle vicende di queste tre sorelle lui emerge religiosamente nella sua grandezza che ha il sapore dell’innocenza. Analfabeta ma sapiente. La fragilità come dolore della colpa è il fluire della sua vita.

“Siamo proprio come canne al vento
Donna Ester mia; ecco perché! Siamo
canne, e la sorte è il vento”.

Grazia Deledda muore a Roma il 15
Agosto del 1936. Le sue spoglie riposa-
no a Nuoro nella Chiesa della Soli-
tudine, descritta nell’omonimo roman-
zo, è situata alle falde del Monte Orto-
bene, fu ricostruita tra il 1950 e il
1957, nel sito dove ne sorgeva una
più antica del 1625, su progetto del-
l’artista nuorese Giovanni Ciusa Ro-
magna con le caratteristiche di chiesa
campestre. I

Il suo romanzo autobiografico, *Cosima*, esce pos-
tumo nel 1937.

Nuoro (in sardo Nùgoro), si estende ai piedi del
Monte Ortobene, insieme alla frazione di Lollo-
ve.



Il nuraghe Tanca Manna dà testi-
monianza di un insediamento an-
tico insieme ai resti di capanne
di un villaggio pre nuragico del
2000 a.C. Il nuraghe è monotor-
re realizzato con blocchi graniti-
ci presenta un corridoio d’ingres-
so e un vano scala che avrebbe
dovuto condurre ai piani superio-
ri ormai scomparsi, la camera è
a tholos con due nicchie, è inseri-
to in un complesso archeologico
comprendente anche le domus

de janas e un pozzo. Ancora sul Monte Ortobene,
presso le alture di Sedda Ortai murature di resti
di una fortificazione risalente all’età del Rame.

Sul Monte Ortobene si ambienta il romanzo “Il
vecchio della montagna”.

Il Monte tanto amato dalla scrittrice e dai tanti
Nuoresi, si eleva a 955 m sul livello del mare.
Sulla sua cima si erge nella sua magnificenza, la
statua del Redentore, opera dello scultore Vincen-
zo Jerace, posata in cima nel 1901 in occasione
del giubileo. Il 29 agosto di ogni anno, terminata
la sagra, di particolare bellezza per i tanti costu-
mi, i canti i balli con la partecipazione di svariati
paesi della Sardegna, si celebra la S. Messa in
funzione solenne, ai piedi della statua del Reden-
tore.

È impossibile per un sardo che si allontana dall’I-
sola sradicarne il ricordo e il legame affettivo.

Grazia Deledda è stata un esempio di fedeltà alla terra che le dette i natali.

Anch'io, come sarda, pur apprezzando le bellezze e le culture di altri luoghi che compensano il desiderio di conoscenza, di esplorazione e nuovi contatti di arricchimento per la propria crescita personale, ho il luogo del cuore occupato dall'Isola e ogni territorio di quest'Isola nelle sue diversità peculiari mi porta a stabilire un legame culturale indissolubile. Se Cagliari, dove son nata, occupa parecchio spazio interiore, c'è tanto spazio ancora per farci stare Nuoro e il suo Monte Ortobene e la maggior parte dei luoghi di questa terra sarda.

Dalla chiesetta della solitudine ho percorso a piedi il sentiero che per una decina di chilometri tra andata e ritorno e circa 400 metri di dislivello porta alla sommità del Monte, attratta dalla meravigliosa foresta di lentischi erica ginestra olivastri corbezzoli rovi asparagi lecci ontani salici agrifogli biancospino giunchi ranuncoli felci menta orchidee e ciclamini e dalle poderose rocce granitiche, monumenti naturali: torrioni che dominano il Monte con le loro forme più diverse e si alternano a conche arenarie e gole.

Il sentiero è costellato di croci, una via crucis che rappresenta la sacralità e la simbologia del cammino di ogni uomo. Dalle spoglie di Grazia Deledda all'interno della Chiesetta, al Redentore, dalla morte terrestre alla vita divina. E ricordano

ancora l'anno 1901, anno giubilare, quando la statua venne collocata in cima.

Il sentiero è ben segnalato dai cartelli di legno e i segnavia del CAI con vernice bianca e rossa: sentiero N 101. I meravigliosi vegliardi arborei che mi accompagnano sono i lecci che hanno visto il passaggio di numerosi pellegrini e dei tanti camminatori lungo i sentieri che si diramano sotto di essi. Lungo il percorso muretti a secco e resti di un antico selciato. Dopo la deviazione verso Farcana filari di pini altissimi, e poi ancora lecci e roverelle. Superata anche l'indicazione per Sa Preda, si fiancheggia il torrente "Su Ribù 'e Seuna" sino ad arrivare alla sua sorgente: una fontana dedicata a S. Emiliano "Sa Funtana 'e Milianu" dove si pensa che proprio qui sia sorto il primo gruppo insediativo di Nuoro. Dopo essere arrivata davanti a una costruzione incompiuta e dopo aver superato in salita la Casa del Vescovo, ancora un casolare un po' di scalini in pietra e sono arrivata al Redentore la bella statua che tutti abbraccia. E da quassù lo sguardo spazia verso le ampie vallate e si perde nello spazio senza confini dentro l'infinito.

"Questa montagna ha creato la mia giovinezza poetica". Rincalza Grazia.

Penso che sia proprio così, mi sembra di vederla dietro i vetri della sua finestra a contemplare la vista del Monte...E sento le sue parole..Così toccanti..



“Non è vero che il Monte Ortobene possa paragonarsi ad altre montagne, l’Ortobene è uno solo in tutto il mondo; è il nostro cuore, è l’anima nostra, il nostro carattere, tutto ciò che vi è di grande e di piccolo, di dolce e duro e aspro e doloroso in noi”.

E con la consapevolezza di questo suo grande amore son felice di averlo percorso a piedi e non in macchina su strada asfaltata.

Per leggere ancor meglio le sue opere e capirla è giusto che si sappia qualcosa in più della storia e della società locale da lei vissuta. Bisogna tornare indietro nel tempo, alla fine dell’Ottocento primi del Novecento, quando coraggiosamente, si spostava da una società pastorale arcaica quale quella nuorese, chiusa nei suoi valori, verso il forte progresso che andava a compiersi nel Nord Italia e da cui fu attratta. Allo stesso tempo quelle leggi ferree e limitanti delle sue origini, la rendono libera di riportare questo complesso patrimonio culturale sardo nelle sue opere e ricevere come Donna Italiana il Premio Letterario.

Le diverse estrazioni sociali di borghesi e pastori son state causa di accesi antagonismi.

La storia della Sardegna è legata al suo stato di povertà e alla crisi delle campagne in raffronto al capitalismo agrario di altre regioni italiane. Anche a Nuoro si affacciava lo Stato con l’industrializzazione, come quella di boschi e foreste.

In alcune sue opere si menzionano imprenditori e boscaioli continentali che trasformarono i nostri boschi secolari in traversine per le Ferrovie Italiane ed Europee o carbone per le fabbriche di soda. E l’isola si impoveriva sempre di più a iniziare dalla Barbagia. Inoltre si aggiungeva il fenomeno del banditismo che colpiva i potenti con uccisioni e fughe. Il fenomeno del banditismo nasce per opporsi con proprie regole a uno Stato ingiusto. Il “codice barbaricino” imponeva solidarietà e omertà e da questo codice nessuno poteva uscirne. La vendetta usata come una scorciatoia, per riscattarsi. Una società definita primitiva e arcaica ma i barbaricini hanno sempre creduto nella loro “Balentia” morale, (valore) proprio come dovere obbligato in ogni membro e verso ogni membro della comunità.

Tutto questo Grazia lo sa, convive con questi segni interiori che caratterizzeranno i suoi personaggi, tradendo, dal punto di vista della comunità barbaricina, questo legame e interrompendone il silenzio. In consapevole opposizione alla mentalità di quel periodo che relegava la donna alla casa, alle faccende domestiche, ai figli e alla missio-

ne di essere interprete e trasmittitrice fedele di leggi ferree, antiche, che non potevano essere scritte ma tramandate e soprattutto la donna aveva il dovere di contribuire a ciò.

Lei visse tutto questo con disagio evidenziando nel suo animo il dramma delle regole dettate dal sangue e dalla lotta per la sopravvivenza. Tutto questo sistema culturale locale si spiega anche per il rapporto di forza e dominio dello Stato nei confronti della Sardegna. A partire dal 1836 la pace della città di Nuoro fu turbata dalle conseguenze dell'applicazione dell'Editto delle Chiudende che interruppe l'uso comunitario dei terreni, provocando malessere sociale e rivolte popolari conosciute come il moto de "Su Connottu", (il conosciuto, il tornare indietro) quando il 12 aprile 1868 diverse centinaia di persone assaltarono i simboli del potere dei Savoia, dando fuoco al Municipio.

E lo Stato diviene sempre più estraneo alla società Nuorese, tanto di più perché straniero all'Isola. Questo stato di dominio e colonizzazione porterà la comunità barbaricina a chiudersi ulteriormente in un modello di comunità codificato. Può accettare dallo Stato solo quello che va bene ed è accettabile per la Comunità, tutto il resto viene scartato, respinto. E il cerchio si restringe sempre di più. Tutto questo, era il Codice barbaricino porterà a vendette, faide che rappresentavano l'aspirazione alla giustizia. Un problema di giustizia!

Ora Grazia nella sua solitudine è in pace... risuonano ancora le sue parole:

“Perché parlare di me, chiusi i libri, meglio parlare della neve che imbianca i miei capelli segno che si avvicina il giorno che un solo libro conta, quello dell'attivo e del passivo della nostra vita, se davvero qualcosa abbiamo fatto...”

Con sardità

M. Paola Romagnino



Lo scatto del mese

Alba in Val d'Orcia

© Alberto Pestelli 2011